

*Anziani, disabili, pazienti psichiatrici e
persone in situazioni di disagio:
invisibili ieri ed oggi dissolti.*

*Achille Saletti**

27 Marzo 2020

Malgrado gli auspici del sindaco di Milano, Beppe Sala, la città si è fermata. Eccome se si è fermata. Facili i riferimenti ed i rimandi ad una comunità del “bere”, parossistica nel suo movimentarsi giorno e notte ed orgogliosa di tale dinamismo anche se, spesso, fine a se stesso.

Per chi, dell'agire ha fatto il proprio caposaldo, l'immobilità forzata pare, più che una punizione, una vera e propria nemesis storica. Tuttavia, Milano, si è adeguata e, surrealmente, pare anch'essa una sonnecchiosa città di provincia in cui nulla accade e nulla si muove. Un tempo sospeso che ha portato giornate e nottate di aria fresca e straordinariamente pulita insieme all'unico urlo che squarcia il silenzio che è, poi, quello delle sirene delle ambulanze.

Udendo tale urlo, il pensiero va alla causa: Covid 19, il virus assassino che in Lombardia e a Milano ha colpito con una virulenza senza eguali attraverso la pratica sociale in cui noi eccelliamo: quella della empatia, della vicinanza fisica, della socialità. Ma di questa Milano si sa tutto o quasi. Pochissimo si sa della Milano sommersa, quella degli homeless, dei tossicodipendenti, del sottobosco che vive di briciole donate o cascate dalle tasche di chi non ha tempo da perdere ma molto denaro da spendere.

*Dott. Achille Saletti, Criminologo, fa parte dell'Impresa sociale Anteo.

Anteo opera nel campo della salute da oltre 25 anni. Oggi gestisce un network socio-sanitario complesso, con oltre 100 strutture dislocate su tutto il territorio nazionale, di cui 35 Case di Riposo. Una rete di presidi d'eccellenza, in cui lavorano oltre 1800 professionisti in grado di rispondere a ogni necessità di tipo sociale o sanitario. Attualmente dispone di circa 3.000 posti letto in residenze per anziani e altre strutture per disabili, pazienti psichiatrici e persone in situazioni di disagio.

Milano, per l'infinità di servizi che offre a chi è senza casa e senza famiglia ha sempre goduto di grande considerazione da parte loro. Attraendo disperati da ogni dove e da altre città lombarde. Un grande esercito che non si è mai sottratto al rispetto dell'operosità della città, facendo la loro parte in maniera mai particolarmente molesta. A Milano non si muore di fame. Semmai di freddo, anche se l'inverno clemente scongiura anche questa ipotesi. Eppure questo esercito di disperati, il cui degrado è mitigato dalla offerta abbondante di vestiario, scarpe, sacchi a pelo, tende e materassini tanto da farne, paradossalmente, gli emblemi per eccellenza dell'usa e getta, in piena emergenza sanitaria pare essersi dissolto. Percorrendo Via Vittor Pisani in direzione Stazione Centrale, non si scorge una sola tenda, un solo sacco a pelo e i pavimenti di marmo dei portici sono sgombri da cartoni e masserizie che in altri tempi rappresentavano elementi di arredo urbano. Invisibili ieri ed oggi dissolti. Non è un gioco di parole ma un mistero che, solo parzialmente, è spiegato dall'imponenza dei servizi che il Comune ha rinforzato per dare loro se non una casa almeno una stanza. Ci sono sempre ma introvabili rispetto a prima. La città deserta non è più fonte di approvvigionamento di monete o di caffè sospesi ed anche le storiche organizzazioni come il Pane Quotidiano hanno chiuso le saracinesche. Rimangono alcune associazioni di volontariato che, di ronda in ronda, portano sacchetti con qualche cosa da mangiare nei giardini non recintati sulle cui panchine si sono ritirati coloro che, tra i più inavvicinabili, le distanze sociali le hanno praticate ben prima della emergenza sanitaria.

In questa economia che alcuni descrivono di guerra, un settore oggi meno fiorente del solito è quello delle sostanze stupefacenti: il presidio di forze dell'ordine in quartieri periferici e centrali scongiura le scampagnate nei vicini boschetti di Rogoredo o nei pressi delle stazioni. Probabilmente anche le consegne a domicilio, se non supportate da ordini di pizze o altro commestibile, risultano impraticabili. I controlli sono abbastanza capillari. I colleghi dei Serd hanno ricalibrato il loro intervento tenendo in debito conto due aspetti: le defezioni di parte del personale per congedi straordinari legati alla gestione dei figli e, in parte, per la paura di esporsi a possibili contagi e un possibile aumento di richieste dettate dalla penuria di sostanze o dalla difficoltà di reperimento. Affidamenti di farmaci per più tempo rappresentano, nell'immediato, una soluzione che, però, non risolve le necessità relazionali e di supporto psicologico che spesso uomini e donne con problemi di

abuso da sostanze presentano. In tale logica il sistema dei servizi, pubblico/privato sta accusando battute di arresto le cui ripercussioni le potremo misurare solo finita l'emergenza. I centri diurni sono stati chiusi e solo poche realtà tentano di arginare la solitudine in cui sono sprofondata i propri pazienti architettando forme di assistenza domiciliare, telefonica o per video chiamata che riescano ad attenuare la distanza. E sempre in tale logica, la vita sospesa in città, a maggior ragione è sospesa nelle strutture residenziali.

In comunità, al fine di proteggere una utenza spesso debilitata fisicamente e, quindi, a rischio per sistemi immunodeficitari, la vita si è cristallizzata. Sospesi i permessi, le visite dei parenti o degli amici, dei volontari e di tutte le persone che contribuiscono, in condizioni di normalità, all'offerta delle strutture terapeutiche. Nelle strutture milanesi, dove spesso anche lo spazio aperto è ridotto, questi aspetti stanno pesando non poco nei percorsi degli ospiti. Alcuni dei quali, come spesso accade a chi non ha motivazioni reali, preferisce andarsene.

Ma la questione più complicata riguarda l'accesso in comunità: sospesi i colloqui di accoglienza e, di conseguenza anche gli ingressi, il corona virus dispiega i suoi effetti collaterali che nulla a che fare con il contagio diretto: chi aveva fissata l'udienza di fronte al Tribunale di Sorveglianza per vedersi commutata la pena detentiva in pena alternativa dovrà aspettare. Ma i casi più complicati sono tra coloro a cui un giudice ha concesso di recarsi in comunità e che la comunità non può accogliere. Effetti collaterali non meno insidiosi se ragioniamo sulla precarietà di tante storie di vita dipendente che dovranno confrontarsi con la precarietà di decisioni che, in buona sostanza, dipendono solo dalla fine della emergenza.

Questo aspetto ci induce a pensare di come, nei risvolti di una emergenza che stravolge la vita di tutti, ve ne sono altre di vite, le cui dinamiche sfuggono a qualsiasi piano di prevenzione dell'emergenza stessa. Per quanto le strutture residenziali abbiano cercato di tutelare gli ospiti, in primis, e anche gli operatori, anche nella ricca Lombardia il senso di abbandono da parte delle istituzioni è totale. La magistratura non ha fatto il minimo sforzo per rivedere procedure, renderle compatibili con le esigenze protettive di una comunità e con le necessità del singolo. Avevamo chiesto uno spazio dove il detenuto scarcerato che sarebbe dovuto andare in comunità, potesse sostare per la quarantena (14 giorni) al fine di rassicurare la struttura che lo avrebbe successivamente ospitato in merito ad

una sua negatività al virus, ma nessuna Istituzione si è degnata di una risposta scaricando sulla organizzazione l'intero peso della responsabilità in merito ad un nuovo ingresso che potrebbe risultare positivo e quindi mettere a rischio la tenuta dell'intera struttura. Gli stessi centri diurni e i relativi pazienti pagano uno scotto enorme. Chiusi per decreto, posti in cassa integrazione gli operatori, pochi servizi pubblici si sono posti realmente il problema della continuità assistenziale magari tramutando la frequenza diurna in assistenza domiciliare quanto meno per i soggetti che versavano in condizioni di assoluta solitudine e di patologie di una certa severità.

E che ogni forma di prevenzione e di tutela non sia stata minimamente prevista in alcuni settori lo dimostra ciò che è accaduto in carcere: anche San Vittore ha subito una protesta violenta con relativa devastazione dei luoghi interni ed in particolare della infermeria. La vicenda è nota perché ha attraversato l'universo carcerario italiano. Il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria licenzia una circolare in cui si annuncia che tutti i colloqui con i familiari saranno sospesi fino a data da destinarsi. Nessuna preparazione e nessuna spiegazione ai detenuti. Lo stesso Ministro, invitato da Radio Radicale a parlare in Radio in quanto emittente molto ascoltata in carcere, si rifiuta di farlo. Il carcere esplode.

Che a San Vittore e a Bollate la situazione sia estremamente seria lo denuncia il responsabile dei Sert interni al carcere annunciando che 10 dei suoi operatori sono risultati positivi al corona virus. L'informazione pare non interessarsene molto delle reali condizioni di agenti penitenziari e detenuti. Ma se quel dato degli operatori sanitari è vero risulta facile immaginare come nel carcere milanese la situazione sia, potenzialmente esplosiva. San Vittore è un carcere ottocentesco, rappresenta il modello del Panoptico tanto caro al suo ideatore Bentham: suddiviso in raggi le celle sono vetuste, sovraffollate, con servizi igienici in comune. Pare incredibile che vi sia un'intera città (l'equivalente di 60 mila detenuti è equiparabile ad una delle nostre piccole città di provincia) di cui, di fatto, non se ne sa nulla. Pare irrealistico il conteggio fatto dal Ministero della Giustizia che nel numero di 15 contagiati, indica l'impatto del corona virus nelle carceri.

Voci dall'interno ci raccontano realtà molte diverse e l'exasperazione dei detenuti ritorna a montare.

Nella Milano sotto scacco dal virus annotiamo ulteriori emergenze: sono riprese le occupazioni delle case popolari lasciate momentaneamente sfitte dagli inquilini ricoverati per il Corona virus. Particolarmente odiosa questa pratica ha subito una recrudescenza proprio per l'alto numero dei ricoveri e l'assenza di vita sociale nei cortili degli edifici. Vita sociale che funge, spesso, da controllo di ciò che accade in un condominio. Inutile ripetere che tali occupazioni hanno precise regie e che dietro la disperazione di una famiglia di senza casa, il racket che se ne occupa guadagna per ogni appartamento affidato.

L'impressione è di una Milano che sta trattenendo il respiro ma che, al netto delle diverse condizioni in cui ognuno di trova economicamente, questo respiro non potrà essere trattenuto a lungo. Si pensi ai tanti lavoratori dell'industria pubblicitaria. Uomini e donne che, diversamente da quanto si è soliti pensare in riferimento ad un mondo ricco, sono semplici partite Iva la cui creatività non è pagata molto di più di un qualsiasi lavoro da operaio o barista. Questa moltitudine di persone si trova senza alcun reddito, senza alcuna copertura, senza alcuna garanzia. Possiamo solo immaginare con l'incertezza in merito alla fine di questo incubo possa essere vissuta da loro. Persone, oltretutto, che spesso non hanno importanti reti familiari o relazionali posto che molti di essi provengono da altre regioni o da altri paesi.

Ed ultima riflessione è rivolta al mondo giovanile, al cui interno vanno fatte ulteriori differenze. Ieri è uscita una circolare della Regione Lombardia in cui consente a chi ha figli con gravi disabilità psichiche di potere accedere, per brevi momenti, all'esterno. Un sollievo per migliaia di famiglie che, chiusi i diurni e le scuole, si sono trovati a gestire persone speciali ma con deficit di diversa severità, all'interno delle mura casalinghe. Case, che va detto, per la maggioranza delle persone anche nella ricca Milano, contano mediamente pochi metri quadri. Questa boccata di ossigeno che segue quella decretata, in primis, dalla Provincia di Trento, potrà aiutare una reclusione familiare che – in presenza di disabilità – incide enormemente sul già fragile equilibrio familiare.

Ci accingiamo a chiudere queste brevi note, scritte tra una emergenza e l'altra all'interno dei nostri servizi residenziali fatte di materiale protettivo che non giunge in tempo seppure ordinato qualche giorno fa personale che si ammala p che semplicemente non riesce più a coniugare le mansioni di genitore con quelle di

lavoratore. Emergenze continue che hanno trasformato “lo stare a casa”, venduto I primi giorni come straordinaria occasione di ripensamento collettivo, in una reclusione vera e propria I cui normali strumenti di evasione (libri e film) hanno esaurito ogni possibile beneficio. Si attende e non si è più abituati ad attendere considerata la frenesia imposta dalla tecnologia che ha fatto di noi soggetti refrattari alla noia e a rimanere in relazione con noi stessi.